

Tamara Bach

VIA DA QUI



emons!raga

Kaija

1.

Kaija fissa la targa accanto al cancello della scuola.

“*Neues Gymnasium*”, legge. Nuovo Liceo. Sbircia oltre il cancello, oltre il cortile, fino all’edificio della scuola. Nuovo non sembra affatto.

Kaija rimane immobile, altri le passano davanti per varcare il cancello, oppure rimangono fuori a chiacchierare, a salutarsi. Si guardano intorno, in cerca di qualcuno che conoscono.

Kaija no. Kaija fa un bel respiro, come per prendere lo slancio. Come se inspirare potesse darle coraggio.

Nuova, pensa, tu non sei nuova, pensa, riferendosi alla scuola. Io sono nuova.

Prova ancora con altri respiri profondi, suona la campanella e qualcuno comincia a entrare.

Non sono neanche le otto, è solo la prima campanella.

Muove qualche passo anche lei, verso l’interno. L’interno è già scuola, oltre il cancello. Lì rimane ancora immobile, sotto un castagno che di sicuro è stato piantato quando il liceo nuovo lo era davvero.

Kaija si appoggia al muro vicino al castagno e osserva il movimento della massa. Prima un paio, poi mano mano tanti ragazzi che ciondolano, saltellano e ciabattano verso l'ingresso.

Sono i sinonimi che le vengono in mente per indicare il modo di camminare delle persone.

Lei non si muove. Pensa: io aspetto. Io temporeggio. Io resisto.

Suona di nuovo.

Kaija si accorge di avere le mani strette a pugno. Le unghie le hanno lasciato nei palmi falci di luna rosse. Si sfrega le mani, ma i segni non vanno via.

Kaija si mette in movimento e la sua testa conta i passi fino all'entrata, la varca insieme agli altri che la schiacciano, continua a contare, continua ad avanzare, su per le scale, guarda i gradini, tiene una mano posata sul mancorrente. Primo piano.

Kaija avanza lungo il corridoio, trova la porta della sua nuova classe.

È ancora chiusa, in corridoio ci sono altri in attesa.

Qualcuno si abbraccia, qualcuno ride, c'è chi chiacchiera. Kaija si appoggia alla parete a un paio di metri di distanza e guarda il telefono come se ci fosse qualcosa (non c'è niente).

Poi arriva a lunghi passi un signore dalle gambe lunghe, con un mazzo di chiavi tintinnanti in una mano e una borsa di cuoio nell'altra.

«Buongiorno, signore e signori!» dice mentre apre la porta. «Entrate pure, che lo spettacolo abbia inizio!»

Qualcuno mugugna, qualcuno ride, è tutto un gran movimento nell'aula.

«Tu!» le dice quando Kaija gli passa davanti. Lei fa finta di non sentire, si infila in classe e cerca un posto. Tutti i banchi sono doppi e rivolti verso la lavagna, riempiono l'aula. In fondo, però, contro la parete, c'è un banco rivolto verso la finestra.

Kaija corre a occuparlo, poi si mette a rovistare nello zaino in cerca di qualcosa, finché tutti non si sono seduti. Il posto accanto a lei rimane libero. Quando alza gli occhi se ne accorge: tutti gli altri posti sono occupati.

Io sono il numero dispari, pensa Kaija.

Il professore la guarda. Kaija guarda il quaderno.

Poi lui inizia a parlare, parla a voce alta: «*Mesdames et Messieurs, Ladies and Gentlemen*, benvenute e benvenuti in questo nuovo anno nella nostra scuola. Che sia un anno felice. Spero che abbiate passato delle belle vacanze. Eh? Sì? Ottimo. Ma ora sono finite, ora è il momento di tornare a studiare».

Prima donna, pensa Kaija.

Controlla l'orario: professor Rehberge. Che ovviamente non si è presentato. Si vede che lo conoscono già tutti, pensa Kaija.

«E con noi quest'anno c'è una nuova ospite! Tu, là dietro».

Trentadue teste si voltano a guardare Kaija.

«Presentati, chi sei, da dove vieni, qual buon vento ti porta qui da noi?»

Kaija si guarda le mani, poi alza gli occhi, oltre le

teste, verso il professore. Si schiarisce la gola. Qualcuno ridacchia.

«Kaija» dice.

«Più forte» dice il professore.

«KAI-JA» urla lei e adesso qualcuno ride proprio.

«Come si chiama? Ca-gna?» dice una voce davanti a lei, una delle trentadue.

«E poi? Segno zodiacale, numero di scarpe?» chiede il tizio là davanti.

Kaija scuote la testa e fissa lo sguardo sul banco.

Qualcuno si è già girato in avanti. È tutto un mormorio.

«EH!» dice il professor Rehberge, in riferimento al mormorio.

Kaija aspetta. Quando torna ad alzare lo sguardo dal banco, vede che lui sta leggendo il registro.

«Maybaum?» dice tornando a puntare gli occhi su di lei.

Lei annuisce.

Il professore la fissa, poi le chiede: «Tua madre è...?»

«Sì» risponde Kaija.

«Ok» annuisce lui. La fissa ancora per un secondo, poi richiude il registro con un tonfo. «Torniamo a noi».

«Ma che è 'sta storia della madre?» sussurra ad alta voce una ragazza alla sua compagna di banco. Che si stringe nelle spalle.

«Lena! Silenzio! Non ricominciamo come l'anno scorso! Avevamo fatto un patto!» la richiama il professor Rehberge.

Lena ridacchia. «Scusi!»

«Sì, sì, gioca pure con i miei sentimenti».

Kaija si pizzica l'avambraccio, stringe a lungo quel lembo di pelle, lo sguardo dritto davanti a sé. Conta fino a quando il dolore non è più dolore.

Be', come è andato il primo giorno?, le chiederanno i genitori. Hai già conosciuto qualcuno? Ti piace la nuova classe? E come sono gli insegnanti?, chiederanno.

Kaija è in cortile, in un angolo, e lì c'è solo lei.

Ma tu sei andata a parlare con qualche compagno?

Devi provarci, lo sai.

Troverai di sicuro qualcuno con i tuoi stessi interessi.

Nessuno ha aspettato Kaija dopo la fine della seconda ora. Nessuno è andato da lei per dirle ciao, io sono Blablabla, e tu sei quella nuova, giusto? Vieni con me, ti faccio vedere tutto. Come funzionano le cose qui. Ti faccio vedere dove passare l'intervallo. Dove puoi andare a comprarti qualcosa da mangiare. Ti faccio vedere quali sono i bagni migliori, quelli che non puzzano e dove non c'è mai la coda. Ti presento gli altri e poi ti chiedo che cosa ti piace fare, e ti racconto di me. E alla fine scopriremo che abbiamo un sacco di cose in comune.

Che bello, pensa Kaija.

Apri la chat di gruppo, si fa un selfie con il panino, ci mette sopra uno sticker e lo invia.

Nessuna risposta.

Primo giorno di scuola senza di voi, scrive Kaija.

Una GIF con un bimbo che piange.

Fissa la chat. Nessuno è online, nessun segno di vita, nessun like.

Sospira. Poi rimette il telefono nello zaino.
Devi far vedere agli altri quanto sei fantastica, dirà papà.

Già, proprio fantastica, pensa Kaija.

Davanti a lei c'è una specie di prato, quel che rimane di un prato. Un paio di ciuffi d'erba rinsecchiti circondati da tantissima terra polverosa.

Troverai un sacco di amici fantastici.

Ti sentirai a casa.

E non vorrai più andare via.

Strangers are just friends you haven't met yet.

Kaija sospira ancora una volta, poi suona la campanella che annuncia l'inizio dell'ora successiva.

Ma è possibile, pensa Kaija durante l'ora di matematica con Mikesch, è possibile rimanere soli? Non fare amicizia con nessuno? Restarsene per i fatti propri a scuola?

È possibile?, pensa durante l'ora di tedesco con una professoressa dai capelli corti e gli occhiali neri che non ha detto come si chiama perché la classe la conosce già.

Kaija ha l'orario infilato nello zaino.

Si diventa invisibili?

L'intervallo successivo Kaija lo trascorre dove ha trascorso il precedente. La sala insegnanti è dall'altro lato dell'edificio. Questo lo sa.

Passa se hai bisogno di qualcosa, ha detto mamma.

Kaija guarda a sinistra, dall'altra parte del cortile, quella con un sacco di rumore. Guarda a destra, dove ci sono le biciclette.

Guarda il telefono. Niente.

Ancora due ore.

Kaija si morde l'interno della guancia.

Disegna una griglia di cinque quadratini per nove su un foglio a quadretti, poi li colora uno per uno.

Conta i secondi.

Sente i propri respiri e cerca di farli più silenziosi.

Sente dire che salteranno le ultime due ore. Sente che gli altri sono contenti.

Sente che mettono via le loro cose e che escono dalla classe chiacchierando. Ridendo anche.

Lei infila tutto nello zaino, lo chiude e se lo mette in spalla. Esce ma non s'imbatte in nessuno, perché sono già andati via tutti, anche il professore o la professoressa che fino a un attimo prima se ne stava lì davanti a loro. Invisibili, pensa Kaija, è molto più facile del previsto.

Questa adesso è la strada per andare a casa, pensa Kaija. Ma se la si vede al contrario, è quella per andare a scuola.

Per tornare a casa fa lo stesso percorso, al contrario, che ha fatto questa mattina per la prima volta.

Guarda di nuovo le case che costeggiano la via, i cartelli. I recinti dei giardini, gli ingressi dei garage. Le cassette della posta. Le aiuole fiorite. I campanelli.

Kaija ha un po' di affanno.

La prossima è la sua via.

Arriva alla casa che adesso dovrebbe sentire come sua. Armeggia con la porta d'ingresso. Suona. Aspetta. Prova di nuovo con la chiave.

A un certo punto la serratura scatta e la porta si apre.
«Ciao!» dice Kaija alla casa.

La casa non risponde.

Va in cucina, dove trova la lavagna che tenevano appesa anche nella vecchia cucina, nella casa di Elsenstraße.

Siamo dal dottore, il pranzo è in frigo dice la calligrafia di papà.

Potevano anche mandare un messaggio, pensa Kaija.

Apre il frigo e guarda che cosa c'è per lei. Vede un piatto, storce il naso.

Richiude il frigo, prende una mela dal cestino della frutta. E va in camera sua, quella nuova.

La porta non si chiude per via dei tanti scatoloni.

Kaija ha ancora in mano lo zaino di scuola e sta ferma sulla soglia.

Il pavimento non è lava, il pavimento è una distesa di scatoloni. Un percorso a ostacoli.

Sospira e con la gamba sposta da una parte il primo scatolone, s'infiltra fra altri due, raggiunge il letto e si lancia sul materasso.

Potrei mettermi a svuotarli, pensa.

Poi sbadiglia.

Rotola sulla pancia e guarda la stanza.

Però mancano ancora i mobili, pensa. E chiude gli occhi. Solo per un momento.

La porta d'ingresso fa parecchio rumore quando si richiude. Mamma dice che è a casa e Kaija si sveglia ed è confusa.

Si guarda intorno, la camera, quella nuova, gli scatoloni, e poi di nuovo la voce di mamma.

Kaija dice che è di sopra. Mamma non aggiunge altro.

Kaija guarda il telefono e vede che ha dormito per più di due ore. Si tira su a sedere, si stropiccia gli occhi, si allunga verso lo zaino, cerca la borraccia, beve fino a svuotarla.

Poi si alza.

«Che fai?» le chiede mamma da sotto.

Kaija si stringe nelle spalle. «TIRO FUORI LA ROBA» grida poi.

Stavolta si alza davvero e si mette seduta al centro della stanza fra due scatoloni.

Il ginocchio sinistro adesso è illuminato dal sole, il destro è all'ombra. Davanti a lei c'è uno scatolone chiuso con il nastro adesivo. Da qualche parte dev'esserci un coltello. Tasta intorno con le mani fin dove arriva. Niente.

Sposta il peso verso destra e infila la mano sotto la chiappa sinistra. Niente. Anche sotto quella destra, niente.

Si alza. Si guarda intorno. Vede il coltello. Poi resta lì immobile e sospira e guarda fuori dalla finestra.

C'è molta luce, fa caldo.

La porta si apre e mamma fa capolino. «Allora?» chiede.

Kaija non risponde, si limita a guardarla.

«Caldo» dice mamma.

«Mmh».

Mamma guarda gli scatoloni. Resta in silenzio. Gli

scatoloni sono ovunque. Ottanta per cento scatoloni, venti per cento pavimento. (E il letto. E la scrivania.)

Kaija mugugna qualcosa e apre una finestra.

«Svuotane uno, poi andiamo al forno a prenderci qualcosa di dolce, che ne pensi?»

«Ok» dice Kaija dopo un po'.

Mamma annuisce, poi richiude la porta.

Il telefono è sul letto. Kaija scavalca tre scatoloni e quasi inciampa, tanto che si lascia cadere sul materasso. Guarda il telefono. Nulla. Scatta una foto agli scatoloni. La pubblica nella chat di gruppo. *This is my life now*, ci scrive sotto.

Nessuna risposta. Magari sono ancora a scuola, pensa.

«Ambarabà ciccì coccò» dice facendo la conta tra gli scatoloni, «chissà quale svuoterò?» Si mette a ridere. «Ambarabà ciccì cocché, apro e svuoto proprio te». Le sue dita approdano su uno scatolone. Kaija si alza e va ad aprirlo, sopra c'è scritto *roba*, proprio come su tutti gli altri.

«Possiamo ridipingere le pareti» dice mamma.

Ha preso Kaija sottobraccio e cerca di tenere il passo.

«Mi avevi promesso che saresti rimasta piccola come me» dice dandole un colpetto con il fianco.

«Scusa» risponde Kaija.

«Sono i maledetti geni di tuo padre».

«Niente torta per lui» dice Kaija.

«Ben detto» dice mamma prima di fermarsi davanti al forno. Poi entra, facendo tintinnare la campanellina sulla porta.

Alza gli occhi per guardarla proprio mentre la donna dietro al bancone dice: «Ruth?»

Mamma si pietrifica e si aggrappa al braccio di Kaija. «Sì?»

La donna dietro al bancone le scocca un gran sorriso.

«Ma guarda un po'!» dice. «È da una vita che non ci vediamo. Che ci fai qui? Sei venuta a trovare qualcuno? Dove abiti adesso?»

Mamma resta ferma sulla soglia, se qualcuno volesse entrare sarebbe d'intralcio. Kaija la sospinge avanti verso il bancone.

«Qui» dice mamma.

«Qui?» chiede l'altra.

Mamma annuisce.

«Questa sì che è una novità! E da quando?»

Mamma si stringe nelle spalle. «Da adesso?»

Kaija si avvicina al bancone e la donna, che ha appena finito di scuotere la testa, la guarda.

«Tua figlia?» chiede a mamma.

Anche lei finalmente fa qualche passo avanti e si sistema vicino a Kaija. «Sì» dice accarezzandole la schiena con una mano. «Volevamo comprare qualcosa di dolce».

«Ah, che meraviglia!» dice.

«Che meraviglia!» ripete annoiata Kaija quando quella si volta, e mamma le dà un colpetto con il gomito.

«Che vi do di buono?» chiede la commessa tornando a voltarsi con un bel sorriso.

«Ma chi era quella?» chiede Kaija appena escono dal

negozio e mamma la prende di nuovo sottobraccio per trascinarla via.

«Non ne ho la minima idea». Mamma solleva la mano verso la vetrina e saluta la donna dietro al bancone.

«Via, via, fuggiamo alla svelta».

Ma poi si ferma di colpo. «*Shit*. Adesso questo sarà il nostro forno» dice fissandosi le scarpe.

Poi butta fuori un gemito, batte il piede a terra, si volta verso Kaija e dice: «Tanto non cambia mai niente. Chissà che mi aspettavo».

Riprendono a camminare.

«Allora? Com'è andata a scuola?» chiede mamma.

«Allora? Com'è andata a scuola?» le fa eco Kaija.

Mamma non la guarda. Si gratta il naso.

«D'accordo, parliamo d'altro».

A Kaija non viene in mente nulla.

Mamma tace ma prende a canticchiare sottovoce intanto che osserva le case ai due lati della strada, come se cercasse qualcosa.

Scuote la testa, poi all'improvviso scatta in avanti. «Corri!» grida a Kaija da sopra la spalla. «Chi arriva ultima lava i piatti!»

Kaija guarda la mamma correre. Ma adesso abbiamo la lavastoviglie, pensa.

La zia fissa il piatto. Mamma apre il pacchetto preso al forno e sistema su un vassoio una fetta di torta di mele e una di prugne, un krapfen e una sfoglia alla crema.

La zia fa un verso. Come un cane che non può abba-

iare. Poi si alza con un gemito, strascica i piedi fino alla portafinestra ed esce in giardino.

«Uff» sbuffa mamma seguendola con lo sguardo.

Kaija prende la fetta di torta di prugne, se la fa scivolare sul piatto e si lecca le dita.

«Thomas?» chiama mamma. Aspetta che le arrivi una risposta, ma niente. Va ad aprire la portafinestra che dà sul giardino. La zia fuma seduta sulla sua sedia preferita.

«Dov'è Thomas?» le chiede mamma.

«E io come faccio a sapere dov'è tuo marito?» La zia tiene la mano destra sotto l'ascella, fuma con la sinistra.

Mamma va verso la rimessa. La zia la segue con lo sguardo, rimane seduta e continua a fumare.

«Thomas!» chiama ancora mamma. Poi Kaija non la vede più.

Che fortuna, io oggi ho avuto dieci ore di lezione!, ha scritto Remi.

Sì, proprio una bella fortuna. Ho una fetta di torta sul piatto e sono uscita prima da scuola, pensa Kaija. Una fortuna grandissima. E voi siete a sei ore di distanza.

Guarda verso la finestra e vede che la zia la sta fissando. Allora prende la fetta di torta e le dà un bel morso.

Prima che papà possa chiederle qualcosa, Kaija va in camera sua e prova a svuotare qualche altro scatolone. Prima che papà possa chiederle qualcosa, mamma si siede alla scrivania e dice che ha ancora da lavorare.

Niente cena per lei, la zia fuma in giardino, la zia non ha bisogno di mangiare. Kaija ha fame, ma non

ha voglia di parlare della scuola con papà. Niente cena per Kaija.

Remi è l'unica a scrivere. Lysette ha reagito con un pollice al messaggio di Remi. Niente messaggi da Antonia, Grischa. E Janne.

Kaija trattiene il respiro. Conta finché non ce la fa più. Fino a sentire i polmoni che la graffiano, la stratonano, la implorano di respirare. Come se fosse sott'acqua.

La luce è spenta ed è tutto buio.

Kaija si alza e va alla finestra. Fuori sente i rumori dell'estate. C'è un albero.

Sente una risata di papà e una risatina di mamma. La porta della camera è socchiusa. La zia ci sfila davanti strascicando i piedi lungo il corridoio. Kaija la sente aprire e richiudere la porta della sua stanza. Poi i passi di mamma sulle scale, sembra stia salendo a piccoli saltelli. Apre un po' di più la porta di Kaija, con cautela.

«Ehi!» dice.

«Ehi!» dice Kaija.

Mamma sta ferma sulla soglia. Una sagoma nera circondata da una luce giallastra. «Ti va di scendere o sei stanca?»

«Sì» dice Kaija.

Mamma ride piano e aspetta.

Kaija respira forte.

«Mi sa che è meglio se dormo» dice dopo un po'.

Mamma annuisce, la testa nell'ombra. Entra, si siede sul letto, tira a sé Kaija e le accarezza la fronte.

«A domani» dice.

«A domani» dice Kaija in un sussurro.

Poi mamma si alza e chiude la porta.

Kaija si sdraia, senza essersi lavata i denti, senza essersi messa il pigiama. Si gira su un fianco e guarda fuori dalla finestra. Oltre l'albero, il cielo della sera. Sente i rumori di fine estate, gli uccellini ancora svegli.

Sente l'odore dell'erba appena tagliata e dell'asfalto caldo.

A domani, pensa Kaija prima di mordere il cuscino.